

Introduzione

Questo libro è una storia tematica del mondo a partire dal 1780, avvio dell'età rivoluzionaria, fino al 1914, avvio del conflitto mondiale che mise a soqquadro il sistema contemporaneo degli Stati e degli Imperi. Esso mostra come certe tendenze storiche e certe sequenze di eventi possano venir collegate, rivelando l'interconnessione e l'interdipendenza dei cambiamenti politici e sociali a livello planetario ben prima del supposto inizio della fase contemporanea di «globalizzazione» successiva al 1945. Da un canto, eventi mondiali chiave, come le rivoluzioni europee del 1789 e del 1848, si riverberarono all'esterno e si mescolarono con le convulsioni che si producevano all'interno di altre società. Dall'altro, eventi esterni all'emergente «nocciolo» europeo e americano dell'economia industriale complessiva, come le ribellioni avvenute in Cina e in India a metà Ottocento, agivano a loro volta su questo nocciolo, plasmandone le ideologie e foggiano nuovi conflitti politici e sociali. Via via che gli eventi si facevano più interconnessi e interdipendenti, anche le forme dell'agire umano si adattarono reciprocamente finendo con l'assomigliarsi dappertutto nel mondo. Questo libro, dunque, ripercorre il sorgere di *uniformità* globali nello Stato, nella religione, nelle ideologie politiche e nella vita economica così come si svilupparono nel corso del XIX secolo. Una simile crescente uniformità era visibile non solo nelle grandi istituzioni come le Chiese, le corti regie o i sistemi giudiziari. Si manifestò anche in quelle che il libro chiama «pratiche corporee»: i modi in cui la gente si vestiva, parlava, mangiava e si comportava all'interno della famiglia.

Tali connessioni sempre più forti tra le diverse società umane nel corso dell'Ottocento diedero vita a un gran numero di ordinamenti ibridi, ideologie miste e forme complesse di attività economica globale. Ma, nello stesso tempo, queste connessioni accrebbero anche il senso della *differenza*, e persino dell'antagonismo, tra i membri delle diverse società, in particolare tra le loro élite. Sempre più, ad esempio, i giapponesi, gli indiani e gli americani, allorché si trovarono di fronte alle severe sfide

poste dalla nuova economia globale, in particolare dall'imperialismo europeo, attinsero forza nel loro ereditario senso di identità nazionale, religiosa o culturale. Il paradosso per cui le forze globali e quelle locali «si cannibalizzavano» a vicenda o traevano alimento le une dalle altre, per usare le parole di un sociologo, Arjun Appadurai, è ben noto alle scienze umane contemporanee¹. Ma un simile ambivalente rapporto tra il globale e il locale, tra il generale e lo specifico, aveva già una lunga storia prima della nostra epoca. Così, nel corso del XIX secolo, gli Stati-nazione e gli Imperi territoriali antagonisti assunsero tratti più nitidi e divennero più ostili gli uni verso gli altri proprio nel momento in cui le somiglianze, le connessioni e i collegamenti reciproci presero a proliferare. Imponenti forze di cambiamento globale favorirono l'emergere della differenza tra comunità umane. Ma queste differenze si esprimevano sempre più secondo modalità somiglianti.

Il libro sostiene perciò che tutte le storie locali, nazionali o regionali debbano essere, sotto importanti profili, storie globali. Non è veramente più possibile scrivere una storia «europea» o «americana» in senso stretto, ed è positivo che molti storici abbiano già accolto questa prospettiva. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, la scuola storica francese delle «Annales», sotto la guida di Fernand Braudel, aprì la strada a una forma di storia sociale ed economica globale per quanto concerne la prima fase della storia moderna². La necessità di trascendere i confini degli Stati e delle zone ecologiche è perfino più chiara per il XIX secolo. Ciò, in particolare, si applica alla storia degli Stati imperiali europei, sia continentali, come la Russia, sia marittimi, come la Gran Bretagna e la Francia. Storici come Linda Colley³ e Catherine Hall⁴ per la Gran Bretagna e come Geoffrey Hosking⁵ e Dominic Lieven⁶ per la Russia sono stati in prima linea nello sforzo di mostrare come l'esperienza dell'impero, nel senso più ampio, si sia rivelata centrale per l'origine e la forma di quegli Stati nazionali. Nel frattempo, Roy Bing Wong⁷, Kenneth Pomeranz⁸, Wang Gung Wu⁹ e Joanna Waley-Cohen¹⁰ hanno cominciato a scrivere la storia cinese come storia globale, dando il massimo rilievo alle diaspore cinesi preesistenti e persistenti sotto il manto dell'egemonia imperiale dell'Occidente.

Quali furono le principali linee di forza che spiegano la crescente interconnessione mondiale e la crescente uniformità nel corso del «lungo» XIX secolo? Non c'è storia globale di questo periodo che possa in alcun modo eludere l'importanza centrale rivestita dal sempre più forte dominio economico da parte dell'Europa occidentale e del Nordamerica. Nel 1780, l'Impero cinese e l'Impero ottomano erano ancora potenti realtà di livello mondiale e la maggior parte dell'Africa e dell'Oceania era go-

vernata da popoli indigeni. Nel 1914, invece, la Cina e gli Stati ottomani erano sull'orlo della frammentazione e l'Africa era stata brutalmente sottomessa da governi, compagnie commerciali e società minerarie europee. Tra il 1780 e il 1914, gli europei espropriarono i popoli indigeni di vastissime estensioni di terra, specialmente in Africa settentrionale e meridionale, in Nordamerica, in Asia centrale, in Siberia e in Australasia. Se il prodotto interno lordo pro capite in Europa occidentale e sulla costa nordamericana, nel 1800, era al massimo doppio rispetto a quello dell'Asia meridionale e di poco superiore a quello della Cina costiera, il differenziale si era decuplicato, o anche più, un secolo dopo. La maggior parte del mondo non controllato direttamente dall'Europa o dagli Stati Uniti rientrava ormai in quelli che gli storici hanno chiamato «imperi informali», in cui esistevano disparità di potere tra i locali e gli esterni, ma queste non avevano ancora portato all'annessione diretta.

Il dominio fisico si accompagnava a diversi gradi di dipendenza ideologica. Concetti sociali, istituzioni e procedure affinatasi nel corso della competizione e dei conflitti tra le nazioni europee funsero da autorevole modello per i popoli extraeuropei. Questi popoli, comunque, non furono passivi beneficiari della generosità occidentale e neanche, all'opposto, supine vittime dell'Occidente. Anzi, accolsero e rimodellarono le idee e le tecniche occidentali secondo le proprie esigenze di vita in modo da porre dei limiti alla natura e all'ampiezza del dominio subito ad opera dei detentori europei del potere. All'inizio del periodo considerato da questo libro, il mondo era ancora policentrico. L'Asia orientale, l'Asia meridionale e l'Africa mantenevano dinamismo e iniziativa in diversi settori della vita economica e sociale, anche se già si delineavano potenti vantaggi competitivi per gli europei e per i loro coloni d'oltremare. Verso la fine di questo periodo, in seguito all'ascesa del Giappone e alle prime avvisaglie dei nazionalismi extraeuropei, la «guida» dell'Europa aveva ormai visto sfide significative. La storia di tale epoca deve, dunque, far emergere un bel po' di cose diverse e apparentemente contraddittorie. Deve registrare l'interdipendenza degli eventi mondiali, pur tenendo conto del fatto bruto del dominio occidentale. Nello stesso tempo, deve mettere in luce come, per larga parte del mondo, simile dominio sia stato solo parziale e temporaneo.